



R.A. SALVATORE I COMPAGNI

ARMENIA

Titolo originale dell'opera: *The Companions*
Traduzione dall'inglese di Ilcana Appino

© 2019 Wizards of the Coast LLC. All rights reserved.

FORGOTTEN REALMS, WIZARDS OF THE COAST, D&D, their respective logos, the dragon ampersand, and The Legend of Drizzt are trademarks of Wizards of the Coast LLC, in the U.S.A. and other countries.

All characters in this book are fictitious. Any resemblance to actual persons, living or dead, is purely coincidental. All Wizards of the Coast characters, character names, and the distinctive likenesses thereof are property of Wizards of the Coast LLC.



Opera edita in Italia da Armenia S.r.l.
Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)
Tel. 02 99762433

www.armenia.it
info@armenia.it

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

Quando le affezioni hanno inizio,
nel tormento di una solitudine che lacera l'anima,
il cacciatore attende da solo.
I compagni emergono
da solidi legami del destino
unendosi contro un nemico comune.

Quando le ombre calano,
in un'incrollabile alleanza legata all'Inferno
i fratelli avvizziti cacciano,
e i figli di dio compaiono,
cresciuti in una badia benedetta dalle rose,
levandosi a liberare la divina scintilla.

Quando giunge il tempo del raccolto,
inesorabili nella loro missione alimentata dall'odio,
gli ossessionati mietitori cercano.
L'avversario compete
con nemici creati dal demonio
opponendosi agli schemi contorti dell'Inferno.

Quando nasce la tempesta,
mentre le acque si levano agitate e indifferenti,
la speranza promessa splende ancora.
E il sognatore vede
lo sguardo dell'eletto nato all'alba
che trasforma in luce l'oscurità.

Quando la vittoria è perduta,
attraverso campi di battaglia scossi dal sisma
marciano involontariamente i veterani guerrieri,
ma la sentinella fugge,
con dignità un tempo fiera,
proteggendo il fragile cuore della dedizione.

Quando la fine si avvicina,
con stelle immobili, bloccate dal ghiaccio,
le triplici minacce aspettano,
e l'araldo fa il suo proclama,
in uno squallore creato dalla guerra,
annunciando la morte di un'epoca.

Questo libro è dedicato a chiunque creda che l'eroe non è colui
che possiede la spada più grande,
ma colui che ha il cuore più grande,

Che crede che fare la cosa giusta sia la sua ricompensa,
semplicemente perché è la cosa giusta da fare.

Che crede nel karma, o nella giustizia divina,
o semplicemente che la ricompensa più grande di tutte sia quella
di essere in grado di addormentarsi
con la coscienza pulita.

Questo libro è per Drizzt Do'Urden.

PROLOGO

*L'Anno dei Dormienti Risvegliati (1484 DR, Calendario delle Valli)
Il Monte Kelvin*

Le stelle scesero fino a lui, com'era già successo tante volte in precedenza in quel luogo incantato. Si trovava sul Picco di Bruenor, sebbene non sapesse come ci fosse arrivato. Guenhwyvar gli stava accanto, appoggiata contro di lui, a sostenergli la gamba fratturata, sebbene Drizzt non ricordasse di averla chiamata.

Di tutti i posti in cui era stato, nessuno sembrava più confortevole di quello. Forse era per la compagnia che vi aveva così spesso trovato, ma persino senza Bruenor al suo fianco, quel posto, quel picco solitario che si innalzava sopra la piatta e cupa tundra, aveva sempre fornito un sostegno spirituale a Drizzt Do'Urden. Lassù, lui si sentiva piccolo e mortale, ma al tempo stesso sicuro di essere parte di qualcosa di molto più grande, di qualcosa di eterno.

Sul Picco di Bruenor, le stelle scendevano fino a lui, oppure lui saliva tra di esse, fluttuando libero dai propri vincoli fisici, con lo spirito che si alzava e si librava tra le sfere celesti. Poteva udire il suono del grande orologio, lassù, poteva sentire sul viso i venti celestiali e poteva fondersi nell'etere.

Quello era un luogo di meditazione profonda per Drizzt, un luogo dove lui comprendeva il grande ciclo della vita e della morte.

Un luogo che sembrava appropriato adesso, mentre il sangue continuava a sgorgargli dalla ferita sulla fronte.



L'Anno del Primo Cerchio (1468 DR, Calendario delle Valli)
Netheril

Un tramonto polveroso riempiva il cielo a occidente di strisce rosa e arancione sospese sopra la piatta distesa senza fine, a ricordare che quel luogo un tempo non molto lontano era il vasto deserto magico conosciuto come Anauroch. L'avvento dell'Ombra, e poi lo sconvolgimento portato dalla Devastazione della Magia, avevano alquanto trasformato quella regione del Toril, ma la cocciuta forza vitale dell'incantesimo di aridità di Anauroch non aveva consentito che venisse così facilmente spazzato via tutto ciò che era stato. Adesso lì la pioggia era aumentata, forse, e anche la vegetazione, e le sabbie bianche trasportate dal vento avevano assunto una sfumatura di terra marrone, che la flora rin vigorita afferrava e tratteneva.

Il tramonto polveroso, sebbene frequente, serviva da avvertimento ai nuovi venuti nella regione, soprattutto ai netheresi dell'Enclave dell'Ombra, facendo loro capire che ciò che un tempo era stato avrebbe potuto essere di nuovo. Nei nomadi Bedine, quella vista risvegliava le loro storie ancestrali, ricordando loro la vita che gli antenati avevano conosciuto prima della trasformazione avvenuta nella loro antica terra natia.

Tuttavia, i due emissari Shadovar che si stavano dirigendo a ovest attraverso la pianura non prestarono attenzione a quel tramonto, e di certo non si soffermarono a riflettere sulle eventuali implicazioni che poteva comportare quella colorazione del cielo, poiché le approfondite indagini condotte nel corso di tutti quei mesi sembravano finalmente giungere a buon fine, e perciò i loro sguardi erano unicamente puntati sulla strada che avevano davanti.

«Perché mai qualcuno dovrebbe vivere qui?» chiese Untaris, il più grosso dei due, la forza muscolare che si univa al cervello di Alpurs, così di diceva. «Erba e vento, tempeste di sabbia, phaerimm e asabi, e altri mostri del genere». Il forzuto guerriero dell'ombra, in groppa al suo cavallo pezzato, scosse il capo e sputò a terra.

Alpurs De'Noutess, si mise a ridere davanti a quell'osservazione, ma non dissentì. «I Bedine sono sempre accecati dall'orgoglio nelle loro tradizioni».

«Non si rendono conto che il mondo è cambiato», disse Untaris.

«Certo che se ne rendono conto, amico mio», replicò Alpirs. «Ciò che non capiscono è che non possono farci nulla. Servire Netheril è la loro unica occupazione, ma alcuni, come i Desai accampati davanti a noi, pensano che se loro si limitano a restarsene abbastanza lontani dalle città civilizzate del Netheril, tra i leoni e i phaerimm, noi non ci occuperemo troppo di loro». Dopo aver pronunciato quelle parole, fece una risatina e aggiunse: «Di solito hanno ragione».

«Non più, però» dichiarò Untaris.

«Non per quanto riguarda i Desai». Concordò Alpirs. «Non se ciò a cui siamo giunti a credere in merito al bambino è vero».

Mentre finiva di parlare, Alpirs indicò con un cenno del capo verso sud, dove una tenda solitaria sussultava sotto le inarrestabili raffiche di vento. Quindi fece partire al trotto la puledra baia e si diresse da quella parte, seguito subito da Untaris. Una figura solitaria, con indosso una veste di cotone bianco che le arrivava alle caviglie, uscì dalla tenda nel sentirli avvicinare. Il colletto dell'abito indossato dal Bedine era tondo e fermato da un grosso bottone e da un fiocco, segno che contraddistingueva la tribù dei Desai, e come la maggior parte dei Bedine di quella regione, l'uomo indossava una giacca senza maniche, chiamata aba, a strisce marroni e rosse.

«È da molto che aspetto», disse l'uomo quando i due cavalieri si avvicinarono. Un viso dalla pelle coriacea, segnata dal vento e dal sole, sporgeva dalla bianca fascia della kefiah che portava avvolta attorno al capo. «Pagherete bene, certo che sì!».

«Sembra arrabbiato come al solito, il cane Bedine», bisbigliò Untaris, ma Alpirs aveva già pronto un rimedio.

«Abbastanza?» chiese Alpirs all'informatore Bedine mentre prendeva una corona di pelo di cammello e fili d'oro intrecciati, un igal adatto a un capitano. Malgrado la leggendaria abilità nel contrattare tipica dei Bedine, gli occhi dell'anziano lo tradirono, scintillando a quella vista.

Alpirs smontò di sella, seguito da Untaris, e fece dirigere il cavallo verso l'uomo dalla lunga veste.

«Salute, Jhinjab», disse con un inchino, mostrandogli il prezioso igal... che ritrasse immediatamente mentre il Bedine si accingeva a prenderlo.

«Sei d'accordo sul compenso, mi sembra di capire?» disse Alpirs con un sorrisetto astuto.

Per tutta risposta, Jhinjab alzò la mano e si toccò l'igal che gli assicurava la kefiah intorno alla testa. Era un affare nero e consunto, un tempo intrecciato a metalli preziosi, ma ormai nient'altro che un insieme di sfilacciati peli di cammello. Per il Bedine, l'igal era sinonimo di importanza, di orgoglio.

«Ragazza nell'accampamento», disse con il suo marcato accento Bedine. Ogni parola era pronunciata in modo conciso, distinto ed efficace... per tenere la sabbia che aleggiava nell'aria fuori dalla bocca, aveva spiegato una volta Alpìrs a Untaris. «Accampamento oltre crinale, a est», spiegò Jhinjab. «Mio lavoro finito». Tese di nuovo la mano verso l'igal, ma Alpìrs lo tenne fuori dalla sua portata.

«E quanti anni ha la ragazza?».

«Lei piccolina», rispose Jhinjab, portandosi la mano appena al di sotto dei fianchi.

«Quanti anni?».

Il Bedine lo guardò fisso. «Quattro? Cinque?».

«Pensaci, amico mio, è importante», disse Alpìrs.

Jhinjab chiuse gli occhi, muovendo le labbra, e lasciando uscire ogni tanto qualche parola, un riferimento a un fatto o a una calda estate. «Cinque, allora», disse. «Giusto cinque, in primavera».

Alpìrs non poté trattenere un sorriso, e si voltò a guardare Untaris, che stava anche lui sorridendo.

«Sessantatré», disse Untaris, facendo il conto di quanti anni erano passati.

I due Shadovar annuirono e si scambiarono un sorriso.

«Mio igal», disse Jhinjab, tendendo la mano verso l'oggetto. Ma ancora una volta, Alpìrs lo ritrasse.

«Sei sicuro?».

«Cinque, sì, cinque», replicò l'informatore Bedine.

«No», chiari Alpìrs. «Di tutto quanto. Sei sicuro che questa bambina sia... speciale?».

«È lei», replicò il Bedine. «Lei canta, tutto il tempo. Canta parole che non sono parole, capisci?».

«Come qualunque altro bambino», disse Untaris in tono scettico. «Inventando parole e cantando qualcosa che non ha senso».

«No, no, no, non così», replicò Jhinjab, agitando freneticamente tutt'intorno le braccia ossute che gli uscivano dalle maniche triangolari. «Canta incantesimi».

«Una maga, intendi dire», disse Alpirs.

«Fa crescere giardino».

«Il suo giardino. Il suo tempio?».

Jhinjab annuì con entusiasmo.

«Così ci hai raccontato», disse Untaris, «e tuttavia, noi non abbiamo visto questo tempio».

Il vecchio informatore Bedine si guardò intorno, socchiudendo gli occhi e proteggendoli con una mano, cercando chiaramente di orientarsi. Indicò verso sud-est, verso un'alta duna con una bianca colonna di alabastro che si intravedeva tra le folate di sabbia. «Oltre quella duna, a sud, nascosto tra rocce dove vento ha soffiato via sabbia».

«Quanto lontano a sud?» chiese Alpirs, alzando una mano per impedire a Untaris di parlare.

Jhinjab si strinse nelle spalle. «Lunga camminata, breve cavalcata».

«Oltre la distesa di sabbia rovente?» chiese Alpirs, a quel punto senza nascondere il proprio scetticismo.

Jhinjab annuì.

«Avevi detto che l'accampamento era a ovest», disse Untaris prima che Alpirs potesse fermarlo.

Di nuovo, l'informatore Bedine assentì con un cenno del capo.

«Un accampamento costruito da poco, allora», disse Alpirs.

«No», replicò Jhinjab. «È là fin da primavera».

«Ma il tempio della bambina è dall'altra parte, una lunga camminata».

«Dobbiamo credere che attraversi il deserto da sola? Una lunga camminata, hai detto, e attraverso un terreno pericoloso», argomentò Untaris.

Jhinjab si strinse nelle spalle, evitando di rispondere.

Alpirs si agganciò l'igal a un passante della cintura, e quando Jhinjab cominciò a protestare, alzò una mano.

«Certo che sì». Untaris sbuffò e salì in groppa al suo pinto. «Potrebbe essere diversamente?».

«No, inaccettabile!» protestò Jhinjab. «Fatto come avete chiesto, e voglio essere pagato. Bambina nell'accampamento!».

«Tu resterai qui, e forse sarai pagato», replicò Alpirs.

«Oh, ci sarà davvero una qualche ricompensa», aggiunse Untaris in tono minaccioso.

Jhinjab ingoiò il boccone amaro.

«Se sei convinto dell'informazione che ci hai dato, resterai qui».

«Mi pagherete!» insistette il Bedine.

«Altrimenti?» chiese Alpirs.

«Oppure andrà ad informare i Desai», aggiunse Untaris, e quando entrambi gli Shadovar si girarono a guardare il vecchio Bedine con aria minacciosa, il sangue defluì dal viso di Jhinjab.

«No», cominciò a protestare il povero Bedine, ma subito si bloccò nel veder comparire in mano ad Alpirs un lungo pugnale, la cui punta si posò in men che non si dica sulla sua gola.

«Cavalca con il mio amico», gli disse Alpirs, mentre Untaris teneva una mano a Jhinjab.

«Non posso venire...» balbettò il Bedine. «Io sono... i Desai non sanno che sono qui... si accorgeranno che manco. Mi cercheranno...».

Alpirs ritrasse il pugnale e colpì il vecchio Bedine con un poderoso calcio all'inguine. Mentre l'altro si piegava in due, si chinò e gli sussurrò all'orecchio: «I Desai non possono farti niente che io non ti possa fare, se non sali subito in groppa a quel cavallo».

Senza nemmeno aspettare una risposta, Alpirs si diresse verso il suo cavallo e montò in sella, e in effetti, Jhinjab afferrò la mano che Untaris gli tendeva e si issò in groppa dietro di lui, mentre i due cavalli partivano al galoppo in direzione dell'alta duna a sud-est.



Ruqiah, la bimba di cinque anni, avanzò carponi, girando intorno al lato della tenda, e si accovacciò contro il telo, cercando di controllare il proprio respiro.

«Di qui!» sentì gridare Tahnoon, ma fortunatamente il suo aguzzino stava andando verso altre due tende, nella direzione sbagliata.

Ruqiah si mise pancia a terra e proseguì strisciando, e sorridendo, mentre il gruppo di bambini più grandi seguiva Tahnoon dall'altra parte. Per il momento li aveva evitati, sebbene sapesse, in base alla sua lunga esperienza, che si trattava solo di una tregua temporanea, dato che Tahnoon era un avversario implacabile e traeva un gran piacere dal mostrare il proprio dominio.

La bambina si sedette e rifletté sulla mossa successiva. Il sole stava calando nel cielo a occidente, ma la tribù aveva scoperto una nuova sorgente e i festeggiamenti sarebbero proseguiti ben dopo il tramonto, ne era certa. Ai bambini non sarebbe stato detto di andare a dormire, e la battaglia con il fango sarebbe continuata, incoraggiata dagli adulti.

La pozza di fango creata dalla sorgente stava a indicare che, in fin dei conti, c'era abbastanza acqua da sprecare, e per gli abitanti del deserto, i nomadi Bedine, quella era sicuramente un'occasione per festeggiare.

Ruqiah si augurava semplicemente che quei giochi festosi non creassero troppo disagio.

«Seduta qui da sola, sempre da sola», disse una voce, quella del padre, il quale la afferrò per un orecchio e la fece rialzare in piedi.

Ruqiah si girò a guardare il sorriso smagliante di Niraj, un sorriso pieno di vita, di allegria e d'amore. In base agli standard dei Bedine, lui era basso di statura, ma forte e robusto, e decisamente rispettato. Portava raramente la kefiah, lasciando che la testa calva e abbronzata brillasse gloriosamente nel sole del deserto.

«Dove sono gli altri bambini?» chiese all'amata figlia.

«Mi stanno cercando», confessò Ruqiah. «Per farmi diventare più scura».

«Ah», rispose Niraj. Ruqiah era più chiara di pelle rispetto alla maggior parte dei Bedine, più chiara persino della madre, Kavita. Anche i suoi folti capelli ondulati avevano una tonalità color castano chiaro, con molte striature ramate tra una ciocca e l'altra, anziché il normale castano scuro, o addirittura nero corvino, tipico dei Bedine.

«Mi prendono in giro perché sono diversa», disse lei.

Niraj le fece l'occhiolino e si passò la mano sul cranio calvo. «Non così diversa», replicò.

Ruqiah sorrise. Il padre le aveva detto che il colore più chiaro dei suoi capelli era un tratto ereditario della famiglia di lui, sebbene lei si augurasse di non perdere mai i contatti con la propria famiglia come invece aveva fatto lui con la sua. La bambina non credeva del tutto a quella storia, dato che altri le avevano detto che i capelli di Niraj erano neri come una notte senza stelle, ma quello le faceva soltanto apprezzare ancora di più il gesto del padre.

«Mi colpiranno con le loro palle di fango e mi getteranno nella pozza», disse lei.

«Il fango è fresco e morbido al tatto», replicò Niraj.

Ruqiah chinò il capo. «Mi fanno vergognare».

Sentì la mano del padre sotto il mento, che le sollevava il viso perché lo guardasse negli occhi scuri, occhi decisamente diversi dai suoi, di un colore azzurro intenso. «Non ti devi mai vergognare, mia Ruqiah», le disse. «Tu assomiglierai a tua madre, la donna più bella dei Desai. Tahnoon ha più anni di te. Vede già questa verità in Ruqiah, e la cosa lo fa agitare in modi che non comprende. Non sta cercando di farti vergognare, ma di catturare la tua attenzione, completamente, finché non avrai l'età giusta per sposarti».

«Sposarmi?» replicò Ruqiah, scoppiando quasi a ridere, prima di rendersi conto che una reazione del genere non sarebbe parsa appropriata per una bambina della sua età. Mentre soffocava la risata, capì che, in base agli usi e i costumi dei tribali Bedine, Niraj aveva probabilmente ragione. I suoi genitori non figuravano tra i capi tribù, ma in fin dei conti erano decisamente rispettati, e avevano una tenda ben attrezzata e un numero di animali sufficiente a garantire una dote adeguata... persino per Tahnoon, la cui famiglia occupava una posizione di rilievo tra i Desai, e il quale veniva visto come un potenziale capitano. Lui aveva a malapena dieci anni, ma teneva sotto controllo gli altri bambini, persino quelli prossimi ad essere formalmente ritenuti adulti, con solo due anni più di lui.

Tahnoon Dubujeb era il capo della banda di bambini Desai, pensò Ruqiah, senza però dirlo. Si serviva di vittime come lei per rafforzare la propria posizione... e senza dubbio con il deciso incoraggiamento dell'orgoglioso padre e dell'arrogante madre.

Ruqiah pensò di recarsi alla tenda dei Dubujeb, quando la tribù si fosse finalmente sistemata per la notte. Forse avrebbe potuto portarsi dietro qualche pungente scorpione...

Non poté trattenere una risatina a quel pensiero, immaginandosi Tahnoon che scappava via di corsa dalla tenda urlando, completamente nudo e con le chele di uno scorpione saldamente conficcate nelle natiche.

«Così va meglio, mia piccola Zibrija», disse Niraj carezzandole la testa e chiamandola con quel vezzeggiativo, che era anche il nome di un fiore particolarmente bello trovato tra le rocce spazzate

dal vento all'ombra delle dune. Chiaramente, doveva aver frainteso la sua improvvisa allegria, e lei si chiese – e non per la prima volta – come avrebbero reagito Niraj e Kavita se avessero scoperto che cosa passava davvero dietro gli occhi della loro bambina.

«Da questa parte!». Era la voce di Tahnoon, che si stava avvicinando, e che sembrava avesse finalmente scoperto lo stratagemma di Ruqiah.

«Scappa! Scappa!» le disse scherzosamente Niraj, spingendola via. «E se ti coprono di fango, continua a sorridere e sappi che c'è acqua in abbondanza per ripulirti!».

Ruqiah emise un sospiro, ma si avviò comunque, e si rese conto di essersi allontanata appena in tempo, quando udì il padre che rideva mentre Tahnoon e gli altri lo raggiungevano. Pensò a una decina di modi per evitarli, e magari far fare loro anche la figura degli sciocchi, ma la risata del padre le fece ricacciare quei cupi pensieri dalla mente.

Avrebbe lasciato che la prendessero, e la bombardassero, e la gettassero nel fango.

Nel rispetto delle usanze dei Bedine, lo scherzoso segno di solidarietà che la tribù dei Desai richiedeva ai propri figli.

Per Niraj.



Untaris non riuscì a trattenere il suo sorriso sdentato mentre si inginocchiava davanti alla piccola apertura tra le rocce battute dal vento, uno stretto passaggio che portava a una zona più ampia, protetta dal vento e dalla sabbia grazie alle pareti rocciose. Erano già passati davanti a quel posto parecchie volte senza nemmeno notare l'apertura, quasi completamente nascosta.

«Potrebbe essere qui dai tempi di Rasilith», ipotizzò Alpirs, parlando dell'antica città che un tempo aveva dominato quella regione. «Certe piante perenni sono resistenti».

Untaris scosse il capo e si infilò strisciando attraverso il buco e giungendo a un piccolo giardino segreto tra le rocce. Troppo astuto, pensò. Quell'area era curata – ben curata – e molti fiori, dai colori brillanti e dal profumo intenso, sembravano essere stati piantati là di recente.

«Hai visto?» chiese Jhinjab. «Proprio come ti aveva detto Jhinjab, eh?».

«Non c'è acqua a sufficienza qui per mantenere queste piante», disse Untaris al compagno. Tese la mano verso una grossa rosa rossa, stringendo lentamente le dita attorno al fiore e facendone a pezzi i petali.

«Perciò qualcuno deve portare qui l'acqua», disse Alpirs.

«Non qualcuno», insistette Jhinjab. «La ragazza».

«Così tu sostieni», disse scettico Alpirs. Si girò verso il compagno, che era molto più esperto di lui in fatto di giardinaggio, e gli chiese quanta acqua sarebbe servita ogni giorno per quelle piante particolari.

«Al caldo del sole del deserto?» replicò Untaris, stringendosi nelle spalle. Si guardò intorno e osservò il posto, che occupava più o meno una superficie di una decina di passi ed era lievemente in pendenza, tutto quanto pieno di piante dai colori vivaci, fiori, rampicanti e con persino un piccolo cipresso dalla cima piatta, che schermava la metà a sud del giardino segreto.

«Più di quanto potrebbe portare un bambino», dichiarò Untaris, ed entrambi gli Shadovar si voltarono a guardare Jhinjab.

«Lei non porta l'acqua!» insistette l'informatore Bedine. «Non l'ho mai vista farlo. E Jhinjab non ha mai detto una cosa del genere!».

«Ma tu sostieni che sia il suo giardino», disse Alpirs.

«Sì, sì».

«E allora come fa a mantenerlo così, senza acqua?».

«C'è p-parecchia acqua vicino a Rasilith», balbettò il Bedine, guardandosi intorno come se si aspettasse di vedere un fiume scorrere attraverso il giardino, sotto le piante.

«Il terreno è umido», disse Untaris, prendendo in mano un po' di terra. «Ma qui non c'è alcuna sorgente».

«Può darsi che sia nelle vicinanze, allora», disse Jhinjab.

«Oppure la bambina la crea», disse Alpirs, e lui e Untaris scrolarono le spalle. Lei era una mortale Prescelta da un dio, dopo tutto, o così almeno credevano.

«Ad ogni modo, questo posto è ben tenuto», fece notare Untaris. «Le piante sono ben potate, e non vedo erbacce o piante del deserto, qui. Mentre ci sarebbero, se ci fosse davvero una sorgente nelle vicinanze».

«Perciò qualcuno se ne prende cura, e anche bene», concordò Alpirs.

«La ragazza!» insistette Jhinjab. «È come vi aveva detto Jhinjab, tutto quanto». Mentre parlava, guardò il prezioso igal assicurato alla cintura di Alpirs.

«Aspettiamo che ritorni?» chiese Untaris.

Alpirs scosse il capo. «Ho visto abbastanza di Rasilith e già annusato a sufficienza il fetore di questi cani Bedine». Si girò verso Jhinjab. «Il suo nome è Ruqiah?».

«Sì, sì, Ruqiah. Figlia di Niraj e Kavita».

«È lei che viene qui? Solo lei?».

«Sì, sì. Solo lei».

«Di giorno o di notte?».

«Di giorno. Forse anche di notte, ma Jhinjab la vede solo di giorno».

Alpirs e Untaris si guardarono. «È a chilometri di distanza dall'accampamento dei Desai», disse Untaris. «Una lunga camminata per una bambina».

In quel momento, un leone ruggì nell'oscurità, e l'eco del suo triste ruggito rimbalzò tra le pietre.

«Una lunga camminata attraverso un territorio pericoloso», disse Alpirs.

«Leoni non disturbano lei», li interruppe Jhinjab, dando l'impressione di essere di nuovo agitato e di essere tornato in modo più evidente al suo pesante accento. «Vista passare proprio vicino loro mentre dormono su erba».

Alpirs fece segno a Untaris di seguirlo e si avviò fuori dal giardino segreto. Si fermò a guardare torvo Jhinjab e gli disse: «Tu resta qui».

«Una bella storia», disse Untaris quando i due si ritrovarono tra le rocce spazzate dal vento, vicino a una grossa duna dalla quale sporgeva una punta d'alabastro inclinata in modo strano.

«Forse un po' troppo bella per essere una bugia».

Untaris si strinse nelle spalle, dando l'impressione di essere poco convinto.

«Qualcuno si prende cura del giardino», gli ricordò Alpirs.

«Possiamo raggiungere l'Enclave dell'Ombra per mezzogiorno», disse Untaris. «Lasciamo che sia Lord Ulfbinder a risolvere questo mistero».

Alpirs annuì, mostrandosi d'accordo, poi indicò con il mento in direzione del giardino segreto. Mentre lui andava a recuperare i cavalli, Untaris tornò indietro quatto quatto a offrire a Jhinjab la sua ricompensa.

I due lasciarono il vecchio Bedine disteso faccia a terra sotto il cipresso, con il sangue che gli sgorgava dalla gola squarciata e bagnava il terreno intorno alle radici e ai fiori.



Ruqiah si sentiva oltraggiata. Gettata sulla spalla di Tahnoon come un sacco di mangime per cammelli, la povera bambina continuava a tirarsi giù il sarong per coprirsi le gambe nude. Era inutile tentare di opporre resistenza. Gli amici di Tahnoon erano tutt'intorno, a scortare i due tra le innumerevoli tende Desai, diretti fuori dal villaggio, verso la sorgente che si trovava a sud.

Del corteo facevano parte parecchi membri più anziani, tutti felici e intenti a cantare e a salmodiare, mentre molti altri, quasi tutta la tribù, si trovavano già alla fossa fangosa che stava aumentando sempre più di volume. Donne a piedi nudi danzavano senza inibizioni nell'acqua sporca, lanciando in aria le gambe, e spesso scivolando e cadendo giù nel fango, tra le urla entusiaste degli spettatori.

Parecchi pali cavi erano stati piantati nel terreno là intorno, e l'acqua usciva spumeggiando dalle cavità, catturando i riflessi fiammeggianti dei molti fuochi che ardevano ai margini della fossa. I Desai avrebbero festeggiato tutta la notte, come richiedeva la tradizione ogni volta che veniva scoperta una sorgente.

Ruqiah cercò di non farsi distrarre dalle acclamazioni, dai canti e dal frastuono intorno a lei. Si concentrò sul proprio canto, sperando di dare ancora più enfasi ai festeggiamenti. Bisbigliò al vento, chiedendo alle nuvole di radunarsi.

Poi venne lanciata in aria, e il suo canto si trasformò in un grido. Si contorse e riuscì persino ad atterrare in piedi, ma la cosa non le fu di molto aiuto, dato che scivolò sul terreno melmoso e cadde bruscamente all'indietro con le braccia e le gambe divaricate.

Le donne scoppiarono a ridere, gli uomini acclamarono, e Tahnoon la fissò con aria di superiorità, incrociando le braccia sul petto snello con un atteggiamento da supremo conquistatore.

Ruqiah non reagì, si limitò a tornare al proprio canto tranquillo, chiamando le nuvole. Due mani robuste la afferrarono per le caviglie e cominciarono a farla ruotare, poi la fecero girare a pancia in giù e ripresero con la rotazione. I capelli castani le si arruffarono sulla testa, e lei non riuscì a vedere dove finiva il sarong e dove cominciavano le gambe nude, poiché tutto aveva lo stesso colore, coperto com'era da uno strato di fango. Ne percepiva l'odore nelle narici e il sapore nella bocca.

Quel tormento proseguì per un po', ma Ruqiah non vi prestò attenzione, poiché era concentrata sul proprio canto, che per lei costituiva un luogo sicuro. Le nuvole si radunarono là in alto, rispondendo alla sua chiamata.

Alla fine i ragazzi più grandi la lasciarono andare, e una sorta di cantilena si levò in onore di Tahnoon il Conquistatore, mentre le donne intonavano un canto per lui e su di lui. Ruqiah vide il padre del ragazzo, che sorrideva orgoglioso, e vide anche i suoi genitori, Niraj che la guardava con un ampio e caldo sorriso, annuendo in segno di gratitudine per essersi sottomessa a quel gioco con dignità e compostezza. Accanto a lui c'era Kavita, con i neri capelli morbidi come la seta. Aveva le labbra atteggiata a un sorriso imbarazzato, e cercava di annuire, ma Ruqiah poteva capire che lei era colma di compassione nei suoi confronti, o forse si trattava semplicemente di un lamento silenzioso per il fatto che la figlia fosse stata scelta per una cosa del genere.

C'erano delle implicazioni per quel "gioco", in fin dei conti. Tahnoon l'aveva preferita a tutte le altre. Aveva fatto capire ai Desai che la graziosa Ruqiah, con i suoi capelli più chiari e i suoi stupefacenti occhi azzurri, sarebbe stata la sua scelta.

Ruqiah notò che molte ragazze della tribù, alcune della sua età o poco più grandi, adesso la guardavano con palese ostilità.

«Pulitela!» gridò la madre di Tahnoon, e a quel grido si unirono molte altre donne. «L'acqua! L'acqua!».

Ruqiah guardò Niraj, e di nuovo lui annuì e le rivolse un caldo sorriso. Lei sentì la mano di Tahnoon che la afferrava per il polso, con forza ma al tempo stesso con dolcezza. La fece rialzare in piedi e cominciò a condurla verso lo zipolo più vicino. Erano appena arrivati là, con l'acqua fredda che le si riversava addosso, quando un lampo attraversò il cielo, e il rombo di tuono che lo accompagnò portò con sé un improvviso e pesante scroscio di pioggia.

Le grida di stupore si trasformarono in grida di gioia, mentre tutta la tribù cominciava a cantare e a danzare, e di certo quello era un buon segno circa il fatto che il giovane e promettente Tahnoon avesse saggiamente scelto quella notte per andare alla sorgente!

Ruqiah alzò il viso verso il cielo e lasciò che la pioggia le lavasse via il fango.

«Non puoi sfuggirmi», le bisbigliò Tahnoon, al suo fianco. «Non potrai mai sfuggirmi».

Ruqiah lo guardò, quasi con commiserazione, e di certo con aria abbastanza divertita da farlo innervosire. Tutto d'un tratto, con quella semplice occhiata, Ruqiah si era aggiudicata il vantaggio. Tahnoon si leccò nervosamente le labbra e se ne andò con aria imbronciata a danzare insieme agli altri.

Ruqiah lo guardò allontanarsi. Malgrado quel suo comportamento baldanzoso e il suo prenderla quasi costantemente di mira, il ragazzo le piaceva. Stava sfidando grandi aspettative, lei lo sapeva. Molti Desai avevano posto le loro future speranze sulle esili spalle di quel ragazzo. Era di sangue nobile, nato per comandare, e qualunque fallimento si sarebbe ripercosso su di lui in modo molto più pesante di quanto avrebbe fatto sugli altri ragazzi. Ruqiah non poteva che provare simpatia nei suoi confronti.

La pioggia cominciò a cadere a un ritmo regolare, con lampi che di tanto in tanto illuminavano le nuvole sopra di loro. Ruqiah si avvicinò allo zipolo e lasciò che l'acqua fredda si riversasse su di lei, rinvigorendola, mentre si strofinava via gli ultimi residui di fango. Nel farlo, tuttavia, si accorse di essersi strappata il sarong. Con un profondo sospiro, si avviò attraverso il fango in direzione dei genitori.

«Zibrija!» le disse il padre. Le scompigliò i capelli bagnati con la robusta mano, poi la attirò a sé in un abbraccio.

«Tutto bene, amore mio?» chiese Kavita, chinandosi a guardare Ruqiah negli occhi.

La bambina sorrise e annuì. «Tahnoon non mi avrebbe fatto del male», assicurò alla madre.

«Se mai l'avesse fatto, l'avrei gettato in un formicaio!» dichiarò Niraj.

«Potrei aiutarti, Padre», disse Ruqiah, e mostrò ai genitori lo strappo nel sarong.

«Non è nulla», le assicurò Kavita, esaminandolo. «Vieni, andiamo a prenderne un altro e appoggiamo questo su una sedia per farlo asciugare. Lo ricucirò domani mattina».

«Domani pomeriggio, vuoi dire!» replicò Niraj, afferrando allegramente Kavita per le mani e trascinandosela dietro in una danza. «Perché stanotte dobbiamo festeggiare la sorgente e la pioggia! Oh, la pioggia! Stanotte balliamo e beviamo, e domani dormiamo tutta la mattina!».

Ridendo, la donna si liberò della stretta del marito, prese la figlia per mano e si allontanò dal luogo dei festeggiamenti. Insieme, si avviarono lungo i passaggi vuoti tra le molte tende. Il suono battente della pioggia sulle tende le accompagnava, simile alla rumore di fondo della musica dei festeggiamenti intorno alla fossa fangosa. Di tanto in tanto, il rombo di un altro tuono faceva tremare il terreno sotto i loro piedi.

«Hai reso tuo padre così orgoglioso, Zibrija», disse Kavita a Ruqiah. «Gli anziani ti osservano con attenzione. Credono che tu figurerai tra i capi della tua generazione. Ti addestreranno a questo scopo».

«Sì», rispose ubbidiente Ruqiah, sebbene ritenesse il pronostico di Kavita alquanto improbabile...anzi, decisamente impossibile.

Giunsero davanti alla loro tenda, e Kavita tese la mano verso il lembo che la chiudeva. Ma non lo scostò, e notando la sua esitazione, Ruqiah alzò gli occhi verso di lei, poi seguì il suo sguardo impietrito dall'altra parte, in direzione della sagoma di un uomo robusto, un uomo che non era un Desai, e che si stava avvicinando con in mano una torcia.

«Che cosa...?» cominciò a dire la donna, emettendo un grugnito e facendosi avanti.

Abbassò lo sguardo su Ruqiah e la spinse via, bisbigliando: «Scappa, scappa!». E c'era un tale dolore nella voce di Kavita che, ancora prima di vederla incresparsi, Ruqiah capì che la madre era stata colpita.

L'uomo con la spada dietro a Kavita afferrò la donna e la scavarventò contro il telo della tenda. L'altra ombra – poiché quelle erano effettivamente delle ombre netheresi – si affrettò a girarsi per impedire a Ruqiah di fuggire.

Ma Ruqiah non stava fuggendo. No, lei corse verso la tenda, die-

tro alla madre barcollante e in procinto di cadere, con i piedini che diguazzavano nel fango e nel sangue. Mentre passava davanti all'ombra più piccola, cacciò un grido, avvertendo il morso della sua lama.

Ma non vi prestò attenzione, intenta com'era a seguire la madre ferita. Cadde direttamente su di lei mentre questa crollava dentro la tenda, con il sangue che le sgorgava da un profondo squarcio nella parte bassa della schiena, ormai troppo lontana dall'esserne cosciente, troppo vicina alla morte, persino per rispondere alle grida frenetiche di Ruqiah.

«Hai colpito la piccolina, stupido!» disse lo Shadovar più grosso al compagno mentre entravano nella tenda.

«Bah, chiudi la bocca», rispose l'altro. «Ruqiah, piccola, vieni qui adesso, o tuo padre sarà il prossimo a trovare la morte sulla punta della mia spada!».

Ruqiah continuò a gridare, ma le sue parole non erano rivolte a Kavita. Era finita in un posto speciale, e stava cantando una dolce melodia. Una cicatrice sull'avambraccio destro cominciò a brillare di una luce azzurra simile a quella dei suoi occhi, una luce che si alzava dalla lunga manica dell'abito, formando strane e magiche spirali, come se fosse fumo. Lei sentì le mani che le diventavano calde mentre quella luce soffusa le avvolgeva, e le premette contro la ferita sulla schiena della madre. Il sangue sgorgò su di lei, per un attimo, prima di fermarsi.

A quel punto, poté sentire chiaramente lo spirito della madre morente che cercava di lasciare il corpo, ma lei lo trattenne, mentre con il suo canto implorava Kavita, dicendole che non era il momento di andarsene. Poi Ruqiah portò l'altra mano sulla propria ferita, sentendo il sangue che usciva, appena sotto le costole.

«Ruqiah, bambina!» disse lo Shadovar alle sue spalle.

Ruqiah si mise a sedere sui talloni, allontanandosi un poco dalla madre, e si alzò lentamente in piedi. «Il mio nome non è Ruqiah», disse piano.

«Prendila», disse l'altro Shadovar, e lei sentì un passo muoversi nella sua direzione.

Si girò, con gli occhi azzurri che fiammeggiavano, con entrambe le maniche che brillavano e diffondevano magiche energie, simili a serpenti ammaestrati di luce fluttuante, che si tendevano in avanti e roteavano intorno a lei.

«No!» gridò, agitando la mano, e una nuvola di fumo si sprigionò da essa, colpendo direttamente l'altro in faccia.

«No!» ripeté Ruqiah, e il fumo si trasformò in un centinaio di pipistrelli, in un migliaio, che si mossero a frotte intorno ai due intrusi, sferzandoli con le loro ali.

«Il mio...» disse Ruqiah, e le ali dei pipistrelli divennero lame di falci, che colpirono i due Shadovar, i quali cominciarono a dibattersi e a gridare per lo spavento. Ruotando e colpendo, i pipistrelli si mossero a frotte e con rabbia, tranciando dita e scavando lunghi solchi di sangue.

«... nome...» disse Ruqiah, e una sfera infuocata comparve nell'aria tra i due uomini, per poi abbattersi su di loro con un'esplosione. Le ombre si dibatterono e sferrarono colpi contro le fiamme e contro la barriera di pipistrelli dalle ali a forma di falce.

«... è...» proseguì Ruqiah, e sette proiettili di energia arcana partirono dalle dita della sua mano sinistra e si diressero contro gli attaccanti.

«... Catti-brie!» concluse lei, tendendo in alto le mani e facendo appello alla tempesta che aveva creato, la quale rispose e scagliò un poderoso fulmine che andò ad abbattersi sui due Shadovar.

Un lampo accecante seguito da un poderoso rimbombo, e tutto ebbe fine. I due aggressori crollarono a terra morti, con i corpi che crepitavano e bruciavano. Il più grosso dei due era stato strappato via letteralmente dai suoi stivali, che erano rimasti là a emanare sbuffi di fumo.

E Catti-brie, la bambina che non era una bambina, tornò accanto alla madre, dispensandole altre ondate di guarigione e susurrandole all'orecchio parole di conforto.

INDICE

Prologo	» 7
PARTE UNO - L'EROE RINATO	» 25
Capitolo 1 - Il cerchio della vita.....	» 31
Capitolo 2 - L'eroe rinato.....	» 40
Capitolo 3 - L'Iruladoon di Mielikki.....	» 45
Capitolo 4 - Il discendente della stirpe.....	» 54
Capitolo 5 - Stirpe planare.....	» 64
Capitolo 6 - L'eletta	» 74
PARTE DUE - L'OBIETTIVO DELL'INFANZIA	» 89
Capitolo 7 - Il figlio di Arr Arr.....	» 93
Capitolo 8 - Il ragno.....	» 106
Capitolo 9 - Zibrija	» 118
Capitolo 10 - Mecenate.....	» 133
Capitolo 11 - Il maestro	» 147
Capitolo 12 - La maestra	» 169
PARTE TRE - LEGAMI INVOLONTARI	» 183
Capitolo 13 - Un frammento della vecchia... ascia.....	» 187
Capitolo 14 - Società colta.....	» 201
Capitolo 15 - Non senza un prezzo da pagare.....	» 216
Capitolo 16 - Gloria sgomenta.....	» 228
Capitolo 17 - Complicazioni.....	» 240
Capitolo 18 - La rete magica	» 259
Capitolo 19 - Intuizione divina	» 273
Capitolo 20 - Un assaggio di Animad'ebano	» 286
Capitolo 21 - Il trucco.....	» 305
PARTE 4 - LA STRADA VERSO IL MONTE KELVIN	» 315
Capitolo 22 - Tumulo per un re	» 319
Capitolo 23 - L'eroe halfling sorridente	» 336
Capitolo 24 - La trama	» 357
Capitolo 25 - Fedeltà.....	» 379
Capitolo 26 - Ragno bizzarro	» 387
Capitolo 27 - Una concomitanza di eventi	» 405
Capitolo 28 - Di nuovo a casa, di nuovo a casa	» 420
Capitolo 29 - Il Picco di Bruenor.....	» 434
Epilogo	» 441